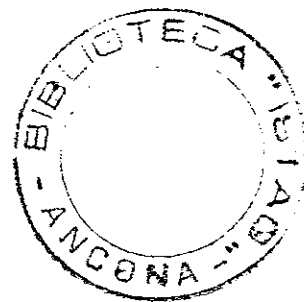


Arrigo Levi

IPOTESI SULL'ITALIA

Undici diagnosi
per una crisi



il Mulino/Contemporanea 3

ISBN 88-15-00188-3

Copyright © 1983 by Società editrice il Mulino, Bologna. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

Indice

I.	Dal caso italiano alla crisi italiana	p.	7
II.	Bobbio: la crisi della democrazia		21
III.	Sartori: le radici dell'ingovernabilità		33
IV.	De Giovanni: per una nuova lotta politica		51
V.	Firpo: l'eredità della storia		69
VI.	Spadolini: ripartire da zero		85
VII.	Fuà: dello sviluppo tardivo		107
VIII.	Sylos Labini: le radici dell'inflazione		133
IX.	Pizzorno: le radici della conflittualità		153
X.	Moro: le radici della criminalità		169
XI.	De Rita: la società che cambia		187
XII.	Prodi: la traversata del deserto		207

VII.

Fuà: dello sviluppo tardivo

Quando s'indaga per scoprire le cause di un fatto storico, sia esso di carattere politico od economico, sociale o culturale, si urta inevitabilmente, presto o tardi, contro una verità scomoda: ed è che nella storia ogni fenomeno è insieme causa ed effetto di qualche altro e che vi è una inesorabile interdipendenza tra tutte le cose.

In particolar modo è difficile, anzi impossibile dire se vengano prima i fatti sociali, o quelli economici, o quelli politici, o quelli culturali, o psicologici, o spirituali. I confini tra gli uni e gli altri sono incerti; e poi, nella scelta di questa o quella categoria come primo motore di tutto ciò che accade nella storia le mode cambiano spesso. Nelle ultime generazioni, per influenze marxiste più o meno dirette, la tendenza prevalente è di considerare i fatti economici come l'origine di tutto il resto; di vedere cioè l'economia come la «struttura» che condiziona la «sovrastuttura», che spiega e determina i comportamenti, le passioni e gli ordinamenti dei singoli e delle società. Ma la verità è che quando poi si cerca di comprendere quali siano le radici di una certa «struttura» economica si scopre inevitabilmente che esse sono ben piantate in un terreno culturale, spirituale e politico, e che all'origine di essa vi sono insomma fatti «sovrastutturali»; salvo poi che questi, ad un ulteriore esame, appaiono a loro volta come l'espressione e il frutto di certe «strutture» precedenti; e così di seguito, in un gioco affascinante di rinvii che coincide con la realtà stessa della storia. In ciò si esprime quella che è stata definita la «circularità» dello spirito.

Ho fatto queste considerazioni quasi filosofiche perché esse mi appaiono appropriate come cerniera tra la prima e la seconda parte di questa ricerca. Fin qui ho parlato, anzi ho fatto parlare, soprattutto di politica. Prendendo, come ipo-

tetico punto di partenza per spiegare la condizione di crisi della democrazia italiana, la polarizzazione e la frammentazione della nostra società politica, ho indagato in lungo e in largo, percorrendo a ritroso o seguendo nel suo sviluppo temporale la sequenza degli eventi storici determinanti, nel tentativo di stabilire un sistema di collegamenti causali che dicano come si siano originate la forte polarità e scarsa omogeneità della società politica italiana contemporanea, e quali effetti abbiano prodotto sulla stabilità o instabilità del nostro sistema democratico e sul comportamento dei nostri partiti. Dalla sfera vera e propria della politica quest'indagine non è finora quasi mai uscita.

Ciò che ho cercato di fare nella seconda parte della mia ricerca è proprio questo: entrare nel campo delle manifestazioni economiche e sociali della nostra crisi — come l'alta conflittualità, la criminalità e l'inflazione — per scoprire quale sia l'origine di questi fenomeni anomali, devianti o antisociali. Ma nel fare questo ho cercato anche di tenere presente e di mettere in luce l'interdipendenza tra l'insieme di tali fenomeni e la crisi politica di cui ho finora parlato, e dalla quale aveva preso le mosse il mio discorso perché d'istinto (ma altri potrebbero seguire istinti diversi) il pericolo emergente e finale di una crisi della democrazia a me sembra il più grave di tutti.

Ciò non vuol dire però che il mio istinto mi dica anche di scegliere i fatti politici come la causa prima della crisi italiana. Anzi, è un fatto certo che se qualcuno mi chiedesse, avvertendomi che ho una sola risposta a disposizione: qual è, fra le tante cause della crisi italiana in tutti i suoi aspetti, politici, economici, sociali o culturali, la causa prima? Io risponderei senza un attimo d'esitazione: la causa prima è lo *sviluppo tardivo*. Indicherei cioè come condizione determinante di tutto il resto un fatto che appartiene fondamentalmente alla sfera dell'economia. Spero soltanto che l'avvertenza quasi filosofica con cui si apre questo capitolo sia sufficiente per far comprendere che a sua volta lo sviluppo tardivo italiano deriva da cause storiche complesse, che vanno appunto dalla sfera economica a quella politica, culturale, sociale, e così via di seguito.

Ma poiché un discorso deve pure avere un principio e una fine, se dovessi coordinare e sintetizzare in una specie di

proposizione o teorema le tesi di questo libro, io direi più o meno quanto segue: in una situazione generale di difficoltà e di crisi per la democrazia moderna (Bobbio), lo sviluppo tardivo dell'economia italiana (Fuà) suscita una serie di squilibri economici particolari (Fuà, Sylos Labini), provoca tensioni e conflitti nella società (Pizzorno, Moro, De Rita), e mescolando vecchie a nuove disuguaglianze (Firpo) dà origine a quella condizione di polarità, alta conflittualità e frammentazione della società politica italiana (Sartori, De Giovanni) che spiega la particolarissima storia (Spadolini) e infine la condizione di crisi di questa democrazia. Aggiungerei poi che questa crisi non appare però necessariamente «terminale», anzi, che vi sono molte buone ragioni per ritenere o almeno sperare che non lo sarà affatto (Bobbio, Prodi ed altri); lo stesso sviluppo tardivo offre molte manifestazioni di una grande, insopprimibile vitalità ed inventiva (Fuà), capace di trasformare la nostra economia e di avviarla su nuove strade rendendo anche la nostra società, sperabilmente, via via più unita ed omogenea (De Giovanni ed altri); capace perciò di condurre forti battaglie politiche al suo interno ma di diventare più governabile, una volta che la fase acuta della crisi sia stata lasciata alle spalle. Il fatto che le forze democratiche e lo spirito nazionale abbiano superato le difficili prove di questi anni e creato una società politica meno ideologizzata e più unita (Spadolini ed altri) consente di sperare che «ce la faremo». Tuttavia deve essere ben chiaro che ancora nulla è deciso, che la crisi può ancora aggravarsi e precipitare e che insomma abbiamo ancora davanti a noi due strade, una buona ed una cattiva; e che siamo liberi di scegliere tra la prima e la seconda.

Naturalmente, se il discorsetto sulla circolarità della storia è vero, dovrebbe esser possibile ricostruire diversamente questa specie di lunga formula magica prendendo un punto di partenza diverso, ma ritrovando ugualmente lungo il percorso tutti i miei interlocutori: con i quali mi scuso per averli fatti entrare di forza ciascuno in una casella, che sta loro stretta ed è come una scomoda camicia di Nesso che impoverisce la varietà e complessità della loro analisi. Non farò comunque altri tentativi di escogitare teorie generali della crisi italiana, oltre questa che offro al lettore più che altro come curiosità, sottolineando che sarebbe pericoloso pren-

derla troppo alla lettera. La rete dei collegamenti incrociati tra i diversi fenomeni di crisi di una grande società nazionale come la nostra è assai complessa e rende schematico ogni tentativo di darne una spiegazione univoca e di sbrogliare l'intricata matassa partendo da un solo bandolo.

Mi basterebbe che rimanesse nella mente del lettore il senso della complessità della nostra crisi e perciò la consapevolezza che per combatterne gli effetti più perniciosi, pericolosi si può prendere le mosse da qualsiasi punto o problema. Ma alla fine converrà aggredire tutti i problemi con una strategia complessa ed articolata; facendo come una banda d'indiani a cavallo che, assaltando un accampamento di coloni chiusi nel circolo dei loro carri, finisca per convincersi, dopo avere tentato invano di sfondare ora l'uno ora l'altro settore del cerchio, che soltanto un attacco simultaneo da tutte le direzioni potrà avere successo. Per concepirlo e realizzarlo, il capo di quella banda avrebbe bisogno di escogitare un piano, un «programma» — che potrebbe però essere al di sopra del suo livello culturale; come forse lo è del nostro.

Penso di dovere le mie scuse al lettore per avere ritardato l'avvio della conversazione con il professor Giorgio Fuà, uno studioso del quale dirò che è stato talvolta descritto come un «economista romantico» (definizione che fu già inventata per Luigi Einaudi, anche se forse a scopi denigratori: ma non è un piccolo confronto); ricordo questa conversazione come una delle più gustose di tutta la serie, e ciò per motivi intellettuali e non per altre ragioni, come potrebbe pensare chi avesse visto la ripresa televisiva del colloquio, svoltosi mentre sorvegliavamo una squisita bottiglia di vino rosso in una tepida, soleggiata giornata d'autunno, nel fascinoso e un po' selvaggio giardino della sua villa in Ancona. Giorgio Fuà ha una delle menti più stimolanti che io abbia mai contattato. È un economista curioso, ossia un pensatore originale che s'inoltra quasi senza proporselo su strade non battute, e che vi scopre verità nuove.

Fuà è stato uno dei primi scopritori del «lavoro nero» e di quella che oggi si chiama più frequentemente l'«economia sommersa», o semplicemente «il sommerso». In un celebre saggio del 1976¹ Fuà parlava di «occupazione nascosta» o irregolare: la cosa più singolare è che, fatta questa scoperta

in Italia per spiegare certe anomalie italiane, ci si accorse che lo stesso fenomeno esisteva, sia pure in minor misura, anche altrove, tanto che in tutto il mondo s'incominciò a parlare della *submerged economy*. La ricerca di Fuà nasceva da anni di studi sull'economia italiana², che sono poi culminati in una ricerca sullo sviluppo «tardivo» che Fuà ha diretto per conto dell'Ocse e che si estende, oltre che all'Italia, ad altri cinque Paesi (Spagna, Portogallo, Grecia, Irlanda, e Turchia), tutti appartenenti all'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico. Questa è, come si sa, l'istituzione che riunisce i Paesi industrializzati ed avanzati dell'Occidente: senonché tra essi alcuni sono meno avanzati di altri perché si sono sviluppati in ritardo. Tale è il tema dell'indagine che l'economista curioso Giorgio Fuà convinse l'Ocse a fare svolgere sotto la sua direzione ad *équipes* di economisti dei Paesi interessati; traendone poi egli stesso le conclusioni in un saggio riassuntivo che è stato pubblicato in Italia nel 1981³. È allo «sviluppo tardivo» come da lui definito che io mi riferisco quale causa prima della crisi italiana in tutti i suoi aspetti.

Sono perciò andato ad Ancona per farmi spiegare da Fuà in persona che cosa sia questo sviluppo tardivo, quali effetti abbia e perché spieghi tante cose. Come si vedrà, Fuà considera lo sviluppo tardivo non soltanto come la causa di una serie di fatti negativi, ma anche come l'origine di un po' di cose buone e come un'occasione da non perdere per evitarne altre cattive. Ma partiamo dal principio, ossia dalla risposta di Fuà alla mia prima domanda, che è stata questa: lo sviluppo tardivo spiega davvero tante cose? Fuà mi ha risposto:

«Sono d'accordo con lei su questo punto; credo cioè davvero che per capire gran parte dei problemi dell'Italia d'oggi serve ricordare che il suo sviluppo è partito in ritardo rispetto agli altri, rispetto cioè al nucleo centrale dei Paesi europei. Io sono arrivato allo studio dei Paesi a sviluppo tardivo proprio partendo dal tentativo di capire perché mai in Italia si verificassero certi fenomeni economici che ci sembravano delle distorsioni del nostro sviluppo. Ad un certo punto ho finito per battere il naso contro il problema del lavoro occulto e dell'economia sotterranea, fenomeni che sono particolarmente forti da noi. Proprio nel corso del mio tentativo di spiegare l'economia sotterranea italiana ha incomin-

ciato a delinarsi l'ipotesi che questo fenomeno fosse dovuto principalmente al nostro sviluppo ritardato. Mi sono allora posto il problema di andare a vedere se altri Paesi in cui lo sviluppo era incominciato tardi mostrassero distorsioni simili a quelle italiane».

Che cosa intendiamo per sviluppo? L'industrializzazione?

«Sto parlando dello sviluppo economico moderno — spiega Fuà — nel senso che gli ha dato l'economista Kuznets. Mi riferisco cioè all'aumento del reddito accompagnato da tutto un complesso di trasformazioni come l'industrializzazione, l'urbanizzazione, la salarizzazione: tutto quell'insieme di mutamenti che abbiamo visto accadere tutto intorno a noi e che oggi usiamo ricapitolare con il nome di «sviluppo economico moderno»: qualcosa di diverso da quello che accadeva nella Firenze del Quattrocento, per intenderci, benché anche quello fosse a modo suo uno sviluppo. Ora, noi siamo partiti in ritardo, se prendiamo per riferimento la definizione di Kuznets secondo cui lo sviluppo ha inizio quando incomincia l'aumento continuo del prodotto nazionale pro capite. Ciò è accaduto in Italia a partire dagli ultimi anni dell'Ottocento o dai primi del Novecento; il che vuol dire con più di cento anni di ritardo rispetto all'Inghilterra e di circa ottanta anni rispetto alla Francia e poco meno rispetto alla Germania. Il nostro è dunque stato un forte ritardo. E io mi sono chiesto: forse il ritardo spiega molti degli apparenti difetti attuali dell'economia italiana; andiamo dunque a vedere altri Paesi di sviluppo tardivo, per controllare se anche in essi si trovi lo stesso tipo di distorsioni, di storture. Ho preso i Paesi europei dell'OCSE anche per ragioni pratiche, perché per una ricerca di questo genere, che deve coinvolgere il mondo scientifico e le amministrazioni pubbliche di Paesi diversi, occorre appoggiarsi ad un'organizzazione che ti aiuti. All'interno dell'OCSE abbiamo scelto i Paesi il cui sviluppo si è iniziato o contemporaneamente a quello italiano o dopo di esso: che sono appunto la Spagna, il Portogallo, la Grecia, l'Irlanda e la Turchia».

Ma quest'ultimo — osservò — non è forse, più che un Paese a sviluppo tardivo, un Paese sottosviluppato o «in via di sviluppo»?

«La Turchia è un Paese sottosviluppato che ha incominciato a crescere nel senso di Kuznets intorno al 1950: in fortissimo ritardo, quindi, anche rispetto all'Italia. Però sta cre-

scendo ed incomincia ad avere lo stesso tipo di disturbi, anche se più gravi e con altre dimensioni; la qualità dei problemi non è però molto diversa. Degli altri Paesi studiati il più simile all'Italia è senza dubbio la Spagna, mentre l'Irlanda ha caratteristiche molto particolari per due ragioni: perché è un piccolo Paese, e i problemi dei piccoli Paesi hanno una loro singolarità; e perché ha beneficiato per tanto tempo di una buona amministrazione, quella inglese, ed ha infatti ancor oggi, a differenza di tutti gli altri, una struttura amministrativa pubblica solidissima».

Chiedo a Giorgio Fuà: vuole spiegare che cosa è lo sviluppo tardivo?

«Posso provare a procedere per gradi — dice il mio interlocutore — riferendomi ai fenomeni che più colpiscono. Quando andiamo a vedere le strutture economiche dei sei Paesi che ho detto, si trova che essi hanno, per prima cosa, una serie di caratteristiche che li distinguono fortemente dai Paesi avanzati come questi sono oggi; ma che somigliano a quelle caratteristiche che i Paesi avanzati avevano anch'essi quando erano all'inizio del loro sviluppo. In parte, cioè, ripetiamo il loro percorso. Per esempio, un'alta quota di popolazione è ancora occupata nell'agricoltura; un'alta quota dei consumi totali è dedicata all'alimentazione; vi è ancora una bassa concentrazione metropolitana; e si potrebbe continuare. Ho però rilevato che in tutti i Paesi di sviluppo tardivo vi è un'altra serie di caratteristiche che li differenziano dai Paesi di sviluppo più antico, non solo quali essi sono oggi ma anche quali erano in passato: caratteristiche che questi non hanno cioè avuto nemmeno all'inizio del loro sviluppo».

In questo senso, noi non rifacciamo passo passo il loro percorso, ma seguiamo una strada in parte diversa?

«Facciamo in parte un percorso diverso ed è su queste diversità che insisterò, per spiegare la singolarità dei Paesi a sviluppo tardivo. Quali sono dunque le caratteristiche che appartengono a questo secondo gruppo? Le raggrupperei in due o tre punti essenziali. Il primo punto è la difficoltà di dare occupazione regolare a tutto il potenziale di lavoro esistente».

Questo significa che i Paesi tardivi tendono ad avere una maggiore disoccupazione?

Risponde Fuà: «Il termine disoccupazione non mi piace molto, perché non vuole dire quasi niente: è di solito un concetto amministrativo, fa riferimento ai disoccupati che risultano da registrazioni che non hanno sempre purtroppo un grande significato. Quello che vado a vedere è piuttosto il numero degli occupati; e constato che nei Paesi a sviluppo tardivo la quota della popolazione in età di lavoro che trova effettivamente occupazione regolare è particolarmente bassa, o va declinando con una velocità particolarmente forte, o presenta le due caratteristiche insieme: va declinando rapidamente ed è bassa. L'Italia ha le due caratteristiche insieme. Abbiamo cioè il più basso tasso di occupazione apparente; dico apparente, e intendo registrata dalle statistiche: che è circa come dire il più basso tasso di occupazione in lavori regolari, non "neri". Tra tutti i Paesi per i quali esistono statistiche l'Italia ha forse il tasso d'occupazione più basso; non solo, ma esso cade precipitosamente, o almeno sino a poco tempo fa cadeva precipitosamente e temo potrà riprendere a cadere. In altri Paesi le cose sono un po' diverse: per esempio, la Spagna ha un tasso d'occupazione molto basso ma non cadente, mentre la Turchia ha un tasso d'occupazione ancora alto ma che cade precipitosamente».

Il primo punto, dunque, è la difficoltà dei Paesi a sviluppo tardivo di assicurare un'occupazione piena od elevata e che non vada cadendo rapidamente. Qual è il secondo punto?

«Il secondo punto, che voglio sottolineare perché serve un po' a spiegare tutti gli altri — dice Fuà — è il forte dualismo della produttività. Con questo intendo dire che coesistono imprese, unità produttive, con livelli di produttività distantissimi le une dalle altre. Ve ne sono con livelli molto alti ed altre con livelli molto bassi. Differenze così forti di produttività come le verifichiamo per esempio in Italia o in Spagna non sembra siano mai esistite nei Paesi a sviluppo più antico nemmeno in tempi passati: e certo non esistono oggi».

Vi sono, insomma, l'uno accanto all'altro, settori moderni e settori primitivi, settori progrediti e non progrediti, settori ad alta produttività e presumibilmente anche a più alto reddito, e settori a bassa produttività e presumibilmente a basso reddito. Questo è il secondo punto: e il terzo?

«Nel terzo punto — dice Fuà — vorrei includere tutti quegli squilibri o quelle tendenze allo squilibrio che sono tipici dei Paesi tardivi. A cominciare dal deficit della bilancia dei pagamenti: i nostri Paesi vanno facilmente soggetti a crisi della bilancia dei pagamenti particolarmente imponenti e preoccupanti. Poi c'è una forte tendenza all'inflazione. Poi c'è la facilità ad incorrere in gravi deficit delle finanze pubbliche. Tutte queste caratteristiche sono proprie dei Paesi di sviluppo tardivo e li differenziano dai Paesi di sviluppo più antico, anche da come questi erano in passato. Questi tre ordini di problemi sono legati gli uni agli altri».

Chiedo: c'è forse all'origine di tutto il fatto che lo sviluppo tardivo è più rapido di quello dei Paesi a economia più matura? È diffusa la tendenza a spiegare i nostri squilibri con la celerità della nostra crescita: è giusta questa spiegazione?

«Non penso — risponde Fuà — che le cose stiano così. Noi stiamo avanzando in fretta (non mi riferisco a questi ultimissimi anni, ma all'arco dell'ultimo trentennio); ma in questo periodo di tempo i tassi di crescita sono stati molto rapidi anche nei Paesi di sviluppo più antico. Ci sono cioè delle tendenze mondiali dello sviluppo che riguardano più o meno tutti; per esempio, la maggior parte dei Paesi cresceva lentamente nel periodo tra le due guerre, compresi i Paesi a sviluppo tardivo, non solo quelli di sviluppo più antico. Mentre in questo dopoguerra quasi tutti, noi e loro, stiamo crescendo molto rapidamente. Io penso che la causa principale delle diversità che ho indicato nei Paesi a sviluppo tardivo sia invece il salto tecnologico che si trovano a dover fare i Paesi che si mettono in movimento quando ormai le tecnologie moderne disponibili su scala mondiale sono molto lontane da quelle proprie dell'età premoderna. Non era ovviamente così all'inizio dello sviluppo per il mondo occidentale: i Paesi che sono partiti per primi sono andati inventando mano mano essi stessi le nuove tecnologie; questo processo di creazione delle nuove tecnologie è venuto per gradi, poco alla volta. Si è passati, per dare un esempio, dall'aratura con i buoi o con i cavalli all'aratura con trattori abbastanza semplici, e poi a quelli più complicati, e la mietitrebbia è venuta molto dopo. Questo è un esempio dei più banali e dei meno impressionanti. Pensi a quello che è successo in altri settori,

a come si sono trasformate la siderurgia, la chimica e così di seguito».

Quali conseguenze — chiedo — sono derivate da questa situazione tecnologica diversa alle economie dei Paesi a sviluppo tardivo?

«Pensi — risponde Fuà — ai Paesi che hanno proceduto per gradi alla costruzione e all'assorbimento delle nuove tecnologie. Essi hanno avuto il tempo perché il sistema delle imprese si adattasse man mano ai nuovi mezzi di produzione. Tutte le barche salivano, per così dire, con la stessa marea. Chi non ce la faceva ad adattarsi e cambiare usciva dal mercato; ma uscivano pochi alla volta e c'erano altri pronti a prendere il loro posto. Pensi invece che cosa succede in un Paese che ha ancora le tecnologie precapitalistiche, premoderne, e che s'affaccia d'un tratto al nuovo orizzonte mondiale e al nuovo mercato tecnologico. Gran parte delle imprese esistenti, delle piccole imprese agricole e artigianali, non sono in grado di assorbire immediatamente le tecnologie nuove poiché non hanno le strutture adatte per farlo. Solo un piccolo numero d'imprese comincia a mettersi al passo; in qualche caso queste imprese ci arrivano anche dal di fuori, entrano nel Paese che si sta aprendo. Ma altri non ce la fanno e abbiamo allora tutti i problemi dell'attrito tra questi due mondi coesistenti».

Come comunicano tra loro, nei Paesi a sviluppo tardivo, questi due mondi, uno avanzato e l'altro primitivo?

«Il primo — spiega Fuà — crea nel secondo effetti che noi diciamo d'imitazione e di dimostrazione. E questo produce anche risultati preoccupanti. Accade cioè che ognuno vede come nel settore avanzato, ad alta produttività, vengano pagati salari elevati. Gli altri vorrebbero essere portati allo stesso livello, anche se non sono ancora in grado di adottare le tecnologie avanzate che consentirebbero loro di farlo. Ora, il salto tecnologico, unito all'effetto di dimostrazione e di imitazione, sono le principali spiegazioni di tutte le particolarità delle economie a sviluppo tardivo: del dualismo che è tipico di esse e degli squilibri economici che ne derivano. Vediamo che cosa accade delle risorse disponibili. Se tutte le risorse — e intendo lavoro, capacità imprenditoriali e capitale — potessero affluire al settore avanzato, e se di queste

risorse ce ne fossero a volontà (e mi riferisco in particolare ai capitali e alle capacità imprenditoriali), allora il problema sarebbe risolto e noi ci saremmo portati al passo con il mondo avanzato. Ma non esiste questa disponibilità infinitamente elastica di risorse. Da noi non è scarso il potenziale di lavoro, ma lo sono le capacità imprenditoriali e il capitale. Pensi che lo *stock*, la quantità totale di capitale disponibile in un Paese come l'Italia, è probabilmente (le stime sono difficili, ma si possono tentare) dell'ordine di circa la metà del capitale disponibile per abitante in Francia o in Germania. Tutti sappiamo che il nostro prodotto pro capite è, diciamo, del 60 o del 50 per cento minore di quello del Belgio, o della Germania; questo c'è scritto dappertutto e non possiamo ignorarlo. Ma qualcuno non riflette che anche per lo *stock* di capitale disponibile per abitante valgono all'incirca le stesse proporzioni. E quello che mi preoccupa ancor più di questa limitatezza del capitale è la limitata capacità organizzativa e imprenditoriale: io credo che la strozzatura principale del nostro sviluppo sia proprio questa. Non è che gli Italiani siano meno intelligenti di altri; anzi, probabilmente sono anche più vivaci ed hanno più inventiva di quanto non accada nei Paesi con cui ci confrontiamo. Ma le strutture, le imprese, i sistemi di organizzazione, l'abitudine a lavorare insieme: tutte queste cose, che messe insieme fanno la capacità organizzativa-imprenditoriale, sono anch'esse molto più limitate in Italia rispetto a quelle degli altri Paesi».

Questa limitatezza delle risorse materiali e imprenditoriali esistenti in Italia spiega dunque il fatto che rimangano settori meno avanzati e meno produttivi fianco a fianco con altri più produttivi e più moderni. Ma l'accentuato dualismo di cui parla Fuà, proprio delle economie a sviluppo tardivo (più pronunciato di quanto sia mai stato il «dualismo» nelle economie oggi mature, quando esse si trovavano suppergiù al punto in cui noi siamo oggi), è ovviamente all'origine di molti squilibri, quelli che costituivano il terzo punto nell'analisi iniziale del professor Fuà: l'inflazione, i deficit della bilancia dei pagamenti, i disavanzi dei bilanci pubblici. Ma — chiedo — come si passa, dallo sviluppo tardivo e dal dualismo che esso suscita, a quegli elementi di crisi dell'economia che sono poi tutti insieme l'argomento dominante del dibattito economico-politico, ed anche la causa di tante tensioni sociali nell'Italia d'oggi?

«Bisogna ripartire — spiega Fuà — dall'effetto d'imitazione o di dimostrazione di cui ho già detto. Anzitutto, noi abbiamo attorno a noi Paesi molto avanzati che offrono ai loro cittadini una sicurezza sociale molto elevata; ovviamente vorremmo anche noi le stesse cose. All'interno del nostro Paese coloro che lavorano nei settori a minore produttività e minore reddito vorrebbero poi essere all'altezza di chi è inserito nei settori avanzati a più alta produttività e reddito. Questo è un fatto naturale. Così come è un fatto naturale, del quale non dobbiamo vergognarci perché non è un peccato, l'essere partiti tardi: è cosa del tutto fisiologica; c'è chi nasce prima e chi nasce dopo. Noi, essendo partiti tardi, abbiamo a disposizione una torta più piccola, ed è inutile cercare di dimenticarcelo, far finta di essere come gli altri, e pretendere di avere tutto come gli altri».

Pretendere cioè dallo Stato tutte quelle cose, pensioni, ospedali, servizi pubblici, che possono assicurare ai loro cittadini Stati ricchi il doppio del nostro, come la Francia o la Germania?

«Pretendere dallo Stato, o dalle imprese — risponde Fuà — pretendere in generale tutto da tutti. Se si parte dalle pretese verso lo Stato si arriva ai deficit pubblici. Mentre pretendere alti salari e un alto livello di consumi conduce in ultima analisi ai deficit della bilancia dei pagamenti. E tutto porta all'inflazione. Ma non vorrei che quanto vado dicendo fosse interpretato nel senso che noi siamo dei poveri diavoli destinati a rimanere sempre poveri diavoli, miserabili. Perché più cerco di capire la nostra situazione, e più mi accorgo che l'essere partiti tardi presenta anche dei vantaggi; non è solo una maledizione, può anche essere un fatto positivo».

Ricordo un passaggio, che avevo citato altre volte, del saggio di Giorgio Fuà del 1976 *Occupazione e capacità produttive*. Scriveva allora Fuà: «È pregiudiziale sapere se sia già scritto nel libro del destino che l'Italia debba continuare a rincorrere il resto dell'Europa, che a sua volta rincorre l'America sulla via di un consumismo sempre più spinto e dei livelli retributivi che tale consumismo comporta». Fuà ovviamente non pensava che ciò fosse scritto nel libro del destino e riteneva che si potesse anche perseguire un modello di sviluppo diverso, «non più ispirato al feticismo delle merci ma

ad un nuovo umanesimo economico». In tal caso, concludeva l'economista Giorgio Fuà, forse un po' poeta, «non ci troveremmo più ad essere il Paese ritardatario, con le tensioni che ciò comporta. Purtroppo è probabile che la svolta ipotizzata sopra resterà una fantasia di pochi utopisti». Quando stilava quelle riflessioni Fuà aveva già chiaro in mente il quadro, che ha definito più tardi, dell'Italia «tardiva»; e tutto il suo modo d'essere di economista dalla vasta cultura cosmopolita, ma anche di persona ben radicata nella realtà della provincia italiana — la sua amata Ancona, le Marche, nuovissima sede del «miracolo» — gli diceva che l'essere «tardivi» non era motivo di vergogna; era sí causa di disagi, di tensioni e di sbagli nella conduzione della cosa pubblica; ma poteva rappresentare anche un'occasione. Chiedo al mio interlocutore se dal 1976 ad oggi le sue vedute su questi punti siano rimaste immutate: la risposta non lascia dubbi che lo sono.

«Innanzitutto — dice Fuà — le quantità su cui ci fissiamo, e che vorremmo avere uguali a quelle dei tedeschi o dei francesi, o dei Paesi più avanzati (per intenderci: il prodotto pro capite, e quindi le porzioni di esso che vanno ai singoli fattori della produzione), tutte queste cose rappresentano soltanto una parte del tenore di vita degli uomini in un dato Paese. Un'altra parte è rappresentata da quello che oggi, con termine generico, si usa chiamare la qualità della vita. Vorrei attirare l'attenzione su un fatto che va sottolineato sempre di più; ed è che ormai quella che chiamiamo la speranza di vita alla nascita, ossia la vita media, è uguale in Italia a quello che è nei Paesi più avanzati. In questo siamo totalmente alla pari. Il bimbo che nasce oggi in Italia (lo stesso potrei dire per la Spagna), può contare su una vita media di 72 anni, pari alla vita media di tutti i Paesi avanzati dell'OCSE. Ma in Turchia no, la Turchia non è ancora arrivata alla stessa vita media: quello è cioè un Paese che ha ancora dei problemi di miseria fisiologica. Noi questi non li abbiamo più. In questa situazione non sono sicuro che sia disperatamente importante aumentare di un punto il prodotto nazionale; anzi, penso che di questo dovremmo occuparci un po' meno. Il prodotto lordo è importantissimo per i Paesi che non hanno ancora le cose essenziali della vita; ma per noi è almeno altrettanto importante il modo come si produce, il modo come si vive, ciò appunto di cui si parla come "qualità della

vita" o "qualità del lavoro". Ebbene, da questo punto di vista non è detto che noi siamo indietro rispetto ai Paesi con i quali ci confrontiamo. Da questo punto di vista, essere un Paese a sviluppo tardivo può essere anche un'occasione per evitare di commettere errori che altri hanno fatto».

Per esempio?

«Le dirò di che cosa mi sto occupando particolarmente in questo periodo. Sto studiando il modello che chiamo «l'industrializzazione rurale»: rurale è forse un aggettivo troppo restrittivo; intendo l'industrializzazione che avviene in aree decentrate, in piccole città; è un modello che sta adesso fiorendo in un'ampia parte del Paese, in quella che viene chiamata la "terza Italia": non il Nord-Ovest, non il Sud, ma il Nord-Est e il Centro. Ora, questa forma di vita e di produzione è poco accentrata in due sensi: che non si hanno le megalopoli; e che non si hanno le megastrutture produttive».

Non si ha Torino, e non si ha Mirafiori?

«Non avendo questo, diviene possibile un grado di integrazione sociale, e a quanto sembra anche di soddisfazione sul lavoro, che può mancare nelle altre forme di industrializzazione. Ora io credo che noi dovremmo concentrare l'attenzione su questi valori che gli altri, i "più avanzati" e "non tardivi", hanno dissipato: li avevano, li hanno avuti, e li hanno distrutti. La *merry England*, l'Inghilterra allegra del Settecento che ci è stata così vividamente descritta, non c'è più; e poi gli Inglesi hanno pianto a lungo per averla distrutta. Ma oggi pare che noi potremmo evitare di seguirli: tale è almeno la realtà di questa regione in cui ci troviamo, o di quella da cui lei viene, l'Emilia, o della Toscana, o del Friuli, e pare anche di qualche zona del Sud, senza dubbio di qualche zona dell'Abruzzo; ma conosco meno bene queste altre regioni al di fuori dell'Italia centrale e settentrionale. Dal punto di vista educativo sarebbe importante far conoscere i lamenti degli economisti e dei sociologi di quei Paesi avanzati che noi guardiamo come nostro modello: far conoscere l'insoddisfazione che essi esprimono per il mondo delle megalopoli e delle imprese giganti, e l'ansia con cui vanno cercando forme di ridecentramento, inseguendo quei valori che hanno perduto e che vorrebbero riconquistare».

Fuà sogna dunque di vedere diffondersi in tutta l'Italia

la campagna urbanizzata e industrializzata delle sue belle Marche e di altre regioni un tempo periferiche, oggi protagoniste dell'ultimo «miracolo italiano»; sogna un'industrializzazione diffusa e non distruttiva, un'industrializzazione «senza fratture», fondata su strutture cittadine antiche, che non conosca il proliferare costoso e pericoloso delle metropoli. E tuttavia — osservo — lo «sviluppo tardivo», se è per certi aspetti «un'occasione da non perdere», è anche la causa dei nostri squilibri economici, dietro i quali scorgiamo le grandi tensioni sociali e le instabilità politiche del nostro sistema, che tutte insieme fanno la «crisi italiana». Non è forse così?

«Direi — osserva Fuà — che questo è in buona parte vero. Ma ce le creiamo noi queste tensioni e queste instabilità; e qui torno alla funzione educativa che dovrebbero avere lo studioso o il giornalista, i quali dovrebbero non soltanto descrivere, ma aiutare a capire che la nostra pretesa di imitare cose che forse non riusciremo mai a ripetere anche se lo volessimo, e che comunque non sarebbero convenienti quando anche riuscissimo ad imitarle, il nostro ostinarci, insomma, in un inseguimento sbagliato, è questo che ci crea tutte le nostre angosce e le nostre tensioni».

Dico a Giorgio Fuà: prima, mentre lei descriveva i difetti e svantaggi dello sviluppo tardivo, io avevo in mente una domanda ed era questa: un Paese tardivo rimane sempre tardivo o diventa un giorno maturo, equilibrato, insomma uguale agli altri? Ma ora mi accorgo che forse questa è una domanda per Lei mal formulata, male impostata: è così?

«Infatti — risponde Fuà — non va bene. Qualche anno fa, quando ho cominciato a studiare i Paesi tardivi, Le avrei risposto: questo è un Paese tardivo e rimarrà a lungo tardivo; e avrei detto questo perché mi fissavo soprattutto sul livello di prodotto pro capite o di prodotto per lavoratore, insomma sul reddito medio o sulla produttività media ed ero quindi portato a dire: la riduzione dei divari di reddito e di produttività è molto lenta e richiede molto tempo. Sono stati citati anche troppo dei calcoletti che avevo fatto secondo i quali, se andava avanti così, ci avremmo messo cento anni o non so quanto prima di raggiungere qualcuno dei Paesi che sta davanti a noi. Ma in quel momento io ponevo l'accento su un solo aspetto, che era appunto la quantità di prodotto per

il mercato. Oggi, invece, in base alle considerazioni che ho fatto un momento fa sulla vita media e sugli altri aspetti della vita degli uomini, sarei portato a non dare più tanta importanza a questi dati; tenderei quindi a parlare di sviluppo in un senso che non è più legato esclusivamente, e nemmeno principalmente, al reddito pro capite. Ripeto: il reddito pro capite è terribilmente importante per l'India o per la Turchia perché sono ancora a un livello tale che il reddito attuale è insufficiente ad assicurare la sopravvivenza fisica alla massa della popolazione ed a garantire una dieta sana e un minimo d'igiene per tutti. Noi invece siamo ormai ad un livello in cui si fa uno spreco di medicine, anche se certo non è tutto perfetto e abbiamo delle lacune nei nostri sistemi di protezione sanitaria (ma penso che sia più questione di cattiva organizzazione che di mancanza di fondi). Comunque siamo arrivati agli standard sanitari degli altri, i nostri livelli di salute non sembrano inferiori, siamo entrati nella zona in cui la dieta è sovrabbondante, si mangia anche troppo. Quindi, a questo punto, la produzione di altri beni importa meno; non è detto che qualche centimetro cubo di cilindrata in più nell'automobile o un numero maggiore di automobili per famiglia siano poi una cosa così essenziale. Probabilmente, noi abbiamo altre cose di cui dovremmo preoccuparci».

Di che cosa ci dovremmo preoccupare?

«Dunque, noi siamo ad un livello in cui il grado di sviluppo non è più una nozione quantitativa; al punto in cui siamo si possono avere direzioni diverse di sviluppo, forme diverse di organizzazione del lavoro, della produzione, della vita, tali che non permettano più di dire, ad un certo punto, se noi saremo in ritardo o in anticipo rispetto agli altri: potremo solo dire che siamo diversi».

E potremmo essere in ritardo sul piano delle misurazioni economiche del reddito ed essere più felici? Come risponde a questa domanda l'economista Fuà? L'obiettivo dell'economia è di insegnare come si possa avere un'alta produzione, o di insegnare i modi per raggiungere la felicità?

«Io direi — replica il mio interlocutore — che il compito dell'economista non è soltanto quello di garantire un'alta produzione, ma anche di dire come si dovrebbe vivere. Lei potrà replicare che a questo punto l'economista diventa uno

scienziato sociale o morale in generale. Ma i nostri antenati studiosi erano tali, Adam Smith era un educatore e un moralista».

Ma non è forse vero, e mi sembra che Lei stesso lo abbia detto prima, che in momenti di crisi globale e di rallentamento dello sviluppo le economie «a sviluppo tardivo» e che hanno perciò squilibri più forti come l'Italia sono in maggiore difficoltà, sono «più in crisi» degli altri? O potremmo essere abbastanza saggi per evitarlo?

«Io vorrei che fossimo abbastanza saggi da evitarlo. La mia battaglia — forse è un po' presuntuoso chiamarla così — è proprio diretta a predicare che il nostro ideale non deve essere di imitare gli altri, di mimetizzarci con gli altri; intendendo per altri, in questo momento, il nucleo centrale dell'Europa sviluppata, gli Stati Uniti d'America o il Giappone (che però è già chiaramente un'altra cosa da come potremmo essere noi). Dico che se noi continuiamo a rincorrere quell'ideale sbagliato, allora è chiaro che avremo tensioni maggiori degli altri e frustrazioni maggiori nei momenti in cui il progresso della produzione, in termini quantitativi, rallenta ovunque. Ma c'è l'altra via che è aperta e il nostro compito dovrebbe essere proprio quello di far presente l'altra via, costruendo su quello che già c'è e che non è poco. C'è una parte cospicua d'Italia che già sta sviluppandosi per un'altra strada».

Ma questa non è un'utopia?

«Non è affatto utopia, come prova il fatto che qualche sviluppo in questa direzione si è già avuto, a dispetto — vorrei dire — dei programmi governativi e regionali, che all'inizio erano di tipo imitativo, cioè prendevano come modelli i Paesi dell'Occidente che ci hanno preceduto».

Anche perché allora gli economisti — o sbaglio? — insegnavano che erano quelli i modelli da imitare?

«Sì, l'ideologia dominante era che bisognava adeguarsi, essere uguali agli altri. Ma quello che è successo in regioni d'Italia come questa ed altre che Lei certo conosce è diverso, è totalmente diverso».

E cioè, sta forse nascendo in queste regioni una società industriale «dal volto umano»?

«Sì, dal volto umano. E sottolineerei un punto: questo nuovo modello italiano è basato sull'utilizzazione e sulla

valorizzazione spinta di tutto quello che c'era già, anche delle risorse più minute. Veda l'imprenditoria popolare, il mezzadro e il figlio del mezzadro che un po' alla volta scopre d'essere un piccolo imprenditore. O prenda per esempio il risparmio locale, il risparmio delle famiglie investito nelle nuove imprese. O veda l'utilizzazione degli scantinati, delle rimesse, delle stalle, come sedi provvisorie per l'avvio di piccole industrie. È stata l'utilizzazione eroica, appassionata, di tutto quello che c'era qui, e che il grande programmatore certo ignorava».

È dunque sbagliato — chiedo — sognare un'Italia-Germania o un'Italia-Stati Uniti? Ma se noi non dobbiamo porci di avere nel nostro futuro un'America o un'Inghilterra, una Germania o una Francia, che altro dovremmo allora volere?

«Secondo me, qui si tratta di nuovo di dare la giusta educazione e di fare la giusta predicazione, perché il rischio è forte di perdere i valori finora salvati. Prenda per esempio quella che, se non erro, è la sua città, Modena: la provincia di Modena ha il massimo livello di reddito pro capite in Italia; e Modena è partita con il tipo di industrializzazione diffusa che Le ho descritto. Ma adesso viene la tentazione sbagliata, per chi è arrivato a quel punto ed ha ormai una base anche tecnologica altissima (perché la cultura tecnologica a Modena non è per nulla inferiore a quella del resto d'Europa); viene la tentazione di fare il salto alle grandi dimensioni mettendosi nella scia degli altri. Ebbene, questo mi pare è il grande problema per il domani della terza Italia. La terza Italia, quell'Italia periferica di cui Le ho detto, è riuscita a decollare con un modo del tutto originale, adatto a ciò che esisteva, fondandosi sulle preesistenze, non trapiantando dal di fuori ma costruendo dal di dentro, avendo insomma una crescita organica. Ma ora è arrivata così avanti che potrebbe a questo punto concepire aspirazioni sbagliate, e se ne vedono i segni: i figli di contadini ormai divenuti ricchi, che hanno fatto l'università e che aspirano al posto burocratico, e cose simili. Ebbene, bisogna spiegare che queste scelte possono avere risultati distruttivi e che invece il mondo che ancora abbiamo non va distrutto ma va sviluppato secondo delle linee ad esso naturali».

Ricordo a Fuà le tesi di un libro recente di Mario Deaglio⁴ che anticipa i risultati della nuova rivoluzione industriale fondata sull'elettronica e sulla telematica: Deaglio annuncia un

nuovo capitalismo «più umano» e un sistema di mercato meno imperfetto, grazie alle nuove tecnologie che consentono un alto grado di decentramento della produzione e che proteggono la competitività delle medie e piccole dimensioni produttive. È d'accordo Fuà sull'importanza di questa rivoluzione tecnologica, di cui cominciamo appena a vedere i primi risultati?

«È vero — risponde Fuà — che si aprono queste prospettive. Ma anche queste nuove tecnologie andrebbero usate intelligentemente. Bisogna cioè evitare che si creino — ed è invece un rischio presente — le nuove capitali e le metropoli del terziario avanzato. Vi è già la tendenza, in Emilia, a riconcentrare in una parte del territorio la componente più ricca e dominante dell'economia. Invece dovremmo saper fare una rivoluzione fondata sull'elettronica e sulla telematica che dislochi veramente in tutti i punti del territorio i centri di produzione e decisionali».

Ma quale strada finiremo per scegliere? Che tipo d'Italia c'è nel nostro futuro?

«Io — risponde concludendo Giorgio Fuà — non vorrei limitarmi ad una fredda previsione. Tutte due le strade sono possibili: quella del tentativo d'imitazione e di rincorsa, con tutti gli squilibri che ne conseguono, con la ripetizione degli errori che altri Paesi commisero e che diventerebbero ancora più gravi nel nostro caso. E quella che invece è la via adatta per noi così come si sta già delineando nella terza Italia; e vie parimenti congeniali si possono delineare, io penso, anche per il Mezzogiorno e per il resto d'Italia. Io dico: tutte due queste scelte sono possibili. E mi pare che il nostro lavoro debba consistere nel darsi da fare perché sia scelta la strada buona, quella di un nuovo sviluppo all'italiana. Ogni Paese deve trovare il tipo di sviluppo che fa per lui. Noi dobbiamo trovare il nostro ed anzi intravediamo già la direzione in cui dobbiamo andare. Soprattutto dobbiamo guardarci dal complesso di imitazione».

Un'intervista non è mai esattamente ciò che l'intervistatore immaginava che sarebbe stata. Alla fine c'è molto più del previsto, ma rimane sempre fuori qualcosa che si aveva in mente di chiedere: o perché l'intervistato conduce il discorso nella direzione che gli è più congeniale, avendo cose

da dire che non vuole assolutamente tralasciare; o perché è, se non indifferente, meno stimolato da alcuni dei temi che l'intervistatore gli propone. Nella mia intensa conversazione anconetana con Giorgio Fuà, nel giardino di quella che un tempo era la casa di campagna della sua famiglia ma che oggi, ormai lambita dall'espansione della città, è divenuta sua residenza abituale quasi periferica (quanto diversa, nella sua semplice eleganza settecentesca, dalle case d'abitazione standardizzate che le si avvicinano), è stato così appena toccato un tema invece molto importante nel quadro globale di questa ricerca; ed è quello delle conseguenze sociali e politiche dello «sviluppo tardivo» e degli squilibri economici, così ben descritti ed analizzati da Giorgio Fuà, che esso produce.

Quando avevo letto il volume sui *Problemi dello sviluppo tardivo in Europa* mi aveva colpito un dato emergente dalla nota preliminare, che elenca tutti i ventiquattro Paesi membri dell'OCSE. Dei diciassette Paesi di più antico sviluppo, soltanto due — Germania ed Austria — hanno avuto in questo secolo periodi di governo autoritario o dittatoriale. Dei sei Paesi a sviluppo tardivo studiati da Giorgio Fuà, cinque, ossia tutti meno l'Irlanda, hanno invece vissuto per periodi anche lunghi sotto regimi autoritari e sono visibilmente democrazie instabili (il ventiquattresimo è il Giappone, che fa storia a sé).

Già in un precedente incontro con Fuà lo avevo sollecitato a tentare un'analisi della correlazione tra gli squilibri economici propri dello sviluppo tardivo e gli squilibri sociali e l'instabilità politica dei regimi democratici nei Paesi che sono inclusi in questa categoria. Ma Fuà non ama lasciarsi trascinare lontano su questo terreno, dicendo che esula dalla sua competenza di economista; riconosce che, «certo, certo, la correlazione c'è» e cita studiosi americani che ne hanno trattato; ma preferisce poi ricondurre il discorso verso quelle che sono le sue preoccupazioni dominanti.

Manca così in questa mia ricerca, o per mia colpa o per l'assenza di studiosi che abbiano approfondito in Italia questi problemi (questioni molto simili sono state invece ampiamente analizzate, e ne ho trattato in altre occasioni, dagli economisti, sociologi e politologi che si sono occupati delle «democrazie instabili» dell'America Latina), un ragionamento analitico che colleghi lo «sviluppo tardivo» di Fuà con la

società politica poco omogenea e «polarizzata» di cui parlano Bobbio, Sartori ed altri. Premetto che i casi latino-americani a cui mi riferisco, come l'Argentina, il Brasile o il Cile, sono per molti aspetti diversi da quello italiano o spagnolo: ma non tanto da essere irrilevanti per una migliore comprensione dei nostri problemi. Purtroppo le scienze sociali contemporanee, con l'eccezione di pochissimi studiosi «interdisciplinari», sono rigidamente divise in settori di studio mal comunicanti tra loro.

Degli effetti economici, ma potenzialmente anche sociali e politici dello «sviluppo tardivo» alla Fuà, ricordo di avere avuto diversi anni fa una rappresentazione sintetica ed immaginosa da Guido Carli, che era allora governatore della Banca d'Italia. Citando un discorso che aveva pronunciato non so più in quale Paese sottosviluppato dell'Africa, Carli mi raccontò quello che io ho battezzato «l'apologo (o il paradosso) del governatore». «Lo stipendio del governatore della Banca d'Italia — diceva Carli — è uguale a quello del governatore della Banca di Francia. Ma poiché il reddito medio per abitante in Francia è circa il doppio di quello italiano, il fatto che il governatore della Banca d'Italia guadagni quanto quello della Banca di Francia ha per conseguenza che deve esserci almeno un altro Italiano, e probabilmente anche più di uno, che non guadagna quello che gli spetterebbe, ma molto meno»⁵.

Accade cioè che nei Paesi a sviluppo tardivo, o in via di sviluppo o sottosviluppati (immagino che l'esempio proposto nel discorso originale di Carli riguardasse gli stipendi, presumibilmente anch'essi eguali, del governatore della Banca d'Italia e del suo pari grado nel primitivo Paese africano che egli visitava), le risorse disponibili tendono a distribuirsi, per colpa di quell'effetto d'imitazione o di dimostrazione di cui parla Giorgio Fuà, in modo particolarmente squilibrato. Affluiscono ovviamente in maggior misura nei settori avanzati, ma anche in altri settori capaci di difendere bene i loro interessi anche se non sono necessariamente ad alta produttività (non mi riferisco certo, Dio ne guardi, al governatore della Banca d'Italia, ma ad altri burocrati di minor prestigio e capacità e ad intere categorie di lavoratori poco produttivi ma forti per influenza politico-elettorale); e queste risorse

spropositate provengono da altre regioni e settori sociali che ne sono perciò impoveriti.

Da questi squilibri, come dimostrano le analisi di molti studiosi delle economie sottosviluppate, derivano anzitutto gravi difficoltà per lo sviluppo stesso; giacché in questi Paesi finisce per crearsi un circolo chiuso di «economia moderna», con alti redditi ed alti consumi, che però non accumula e non si espande, sicché rimane al di fuori di essa una fascia larghissima di popolazione che vive ancora nelle condizioni più primitive. In questi Paesi «sottosviluppati» il «dualismo», le distorsioni e gli intralci allo sviluppo sono molto più accentuati che nelle società «a sviluppo tardivo» di Giorgio Fuà; l'inflazione è astronomica, i deficit pubblici e della bilancia dei pagamenti sono catastrofici, e via di seguito: ma le differenze mi sembrano più quantitative che qualitative.

Ora, le ricerche compiute su tali Paesi non lasciano dubbi sulle drammatiche conseguenze sociali e *politiche* di questa condizione, che è tipica delle regioni sottosviluppate e in via di sviluppo di tutti i continenti e che nell'America Latina, in Paesi molto più simili ai nostri, si traduce nella loro straordinaria instabilità politica e nella tipica successione «ciclica» di regimi autoritari a regimi demagogici. Le affinità tra la situazione economica e la situazione politica in quei Paesi, e la situazione economica e la situazione politica nei Paesi europei «a sviluppo tardivo», che sono poi quasi tutti «democrazie latine» o «mediterranee», sono troppo vistose per essere casuali.

Nell'uno come nell'altro gruppo di Stati, l'economia «dualista» produce forti squilibri di reddito tra regione e regione, o tra categoria sociale e categoria sociale; questo in società dove le «comunicazioni di massa» mettono continuamente a confronto i gruppi più disagiati e quelli più fortunati. I primi si sentono, non del tutto a torto se si giudica in base all'«apologo del governatore», defraudati e in qualche modo sfruttati dagli altri e lottano contro questa condizione d'inferiorità con tutte le armi di cui dispongono, a cominciare da quella del voto e dalla mobilitazione della loro forza sindacale (quando ci sono elezioni e sindacati, beninteso). Dagli squilibri economici derivano forti tensioni sociali, una grande competitività delle categorie in gara, un più vistoso «sovraccarico» e una più accentuata perdita di efficienza e

autorità reale dello Stato. In queste condizioni di poca omogeneità sociale, di malcontento diffuso e di crisi dello Stato, non stupisce che la democrazia rischi perennemente di essere travolta; sia da forze rivoluzionarie non aliene dall'uso della violenza (in molti casi il terrorismo raggiunge dimensioni fortunatamente ignote in Italia); sia da forze autoritarie o militaristiche che si propongono di «ristabilire l'ordine» e d'imporre alle masse i bassi redditi necessari per l'accumulazione e lo sviluppo.

Nei Paesi europei «a sviluppo tardivo», non meno che nei Paesi in via di sviluppo dell'America Latina, nuove tensioni generate dalla crescita squilibrata e dalla gara tra le categorie sociali per assicurarsi una fetta più larga di una torta che è sempre troppo piccola per le attese popolari, si mescolano a tensioni molto più antiche, proprie delle società primitive. In questi casi possono scatenarsi tensioni sociali che conducono alla formazione di vasti movimenti demagogici dal fondo autoritario (molti di tali movimenti nell'America Latina, dal laborismo di Getulio Vargas degli anni Trenta al giustizialismo di Juan Domingo Perón degli anni Quaranta e Cinquanta, scelsero il fascismo di Mussolini a loro modello); possono anche fiorire delle democrazie, che sono però abitualmente instabili, frammentate e «polarizzate» come quella italiana.

Ovviamente non si debbono spingere troppo lontano questi confronti. Non occorrerebbe molta fatica per indicare anche le grandi differenze che esistono tra questi «casi» dal punto di vista economico o sociale o politico: lo «sviluppo tardivo» non è il «sottosviluppo» e le democrazie dell'America Latina non sono la democrazia italiana. Tuttavia, se dall'Italia e dal quadro europeo si estende lo sguardo al panorama globale si deve pur constatare, con Norberto Bobbio, che la democrazia è ancora «dell'Occidente», e che al di fuori dell'Occidente e dei Paesi industrializzati maturi che ne sono il nucleo centrale essa sta appena incominciando a diffondersi: miraggio e sogno dei popoli in ritardo tanto quanto lo è il grande benessere degli Occidentali; ma sistema politico raro, prezioso, difficile da costruire e da far vivere stabilmente.

È già di consolazione per chi crede nella democrazia il poter constatare che nell'ultimo decennio, e cioè proprio in quei terribili anni Settanta che hanno visto esplodere una

così grave crisi dell'economia occidentale, con conseguenti ansietà per talune delle democrazie di quest'area storica, il sistema democratico si sia inaspettatamente allargato da questa zona centrale d'irradiazione, che è il cuore antico dell'Europa, verso il Sud, conquistandovi nuovi Paesi: Portogallo, Spagna, Grecia. Né vi sono dubbi sul fatto che la democrazia in questi stessi anni, anzi nell'arco di tutto il periodo postbellico, ha dimostrato di continuare ad essere il modello sognato dalle Nazioni dell'Europa orientale come la Polonia, la Cecoslovacchia e l'Ungheria, così visibilmente mature per la democrazia, se non fossero rinchiusse nella ferrea cerchia di un potere autoritario estraneo.

Ma questo fenomeno di allargamento geografico «per contiguità» sembra anch'esso conferma d'immediata evidenza della correlazione esistente tra un certo livello di sviluppo economico e un certo livello di sviluppo politico. Non stupisce che la democrazia, «punto d'arrivo della storia», appaia più solida e ben radicata là dove lo sviluppo è più antico; e un po' meno solida e insicura là dove lo sviluppo è più recente e perciò più disuguale e meno omogeneo. Che vi sia una qualche relazione causale (in una direzione, ma anche nella direzione opposta, giacché la democrazia favorisce lo sviluppo economico, così come ne è favorita), tra questi due ordini di fenomeni, è un'ipotesi plausibile: si pensi quanto siano prossimi, in termini spaziali, temporali e psicologici, gli squilibri di un'economia a sviluppo «tardivo», come la descrive Giorgio Fuà, agli squilibri sociali e politici, descritti dai politologi, che rischiano di mettere in crisi una democrazia giovane e pur vigorosa come quella italiana.

Ancora un'osservazione: non è improbabile che l'appartenenza ad una Comunità economica più avanzata — quale la Comunità europea, per l'Italia — contribuisca ad esasperare taluni squilibri propri dello sviluppo tardivo, dal momento che è sicuramente più forte in questi casi l'«effetto d'imitazione» e di dimostrazione. Ma sembra altrettanto evidente che se alcuni nostri squilibri economici possono spingere le loro radici nel terreno della Comunità europea, nello stesso terreno ha però trovato ricco nutrimento anche quella spinta spontanea al benessere, all'arricchimento e allo spirito d'iniziativa che è la segreta molla psicologica dello «sviluppo all'italiana»; e sicuramente dall'esempio delle isti-

tuzioni dei Paesi europei hanno tratto insegnamenti e forza anche le istituzioni politiche della più giovane democrazia italiana, che nell'appartenenza alla Comunità europea ha trovato l'estrema garanzia della propria sopravvivenza⁶.

Note al capitolo settimo

¹ G. Fuà, *Occupazione e capacità produttiva: la realtà italiana*, Bologna, Il Mulino, 1976.

² G. Fuà, *Lo sviluppo economico in Italia: lavoro e reddito*, Milano, Angeli, 1981, è il volume che raccoglie molte di queste ricerche.

³ G. Fuà, *Problemi dello sviluppo tardivo in Europa*, Bologna, Il Mulino, 1981. Si veda anche il volume *Industrializzazione senza fratture*, a cura di G. Fuà e C. Zacchia, Bologna, Il Mulino, 1983.

⁴ M. Deaglio, *Come cambia il capitalismo*, Milano, Mondadori, 1982.

⁵ Si può riconoscere una trattazione «formalizzata» di questo paradosso e della sua logica estesa al di là del campo della distribuzione dei redditi personali, in G. Fuà, *Problemi dello sviluppo tardivo*, cit., pp. 38-42.

⁶ Giorgio Fuà richiama la mia attenzione su un passaggio di una relazione da lui svolta in un seminario del CNR, tenuto all'Università Bocconi (il 5 maggio 1980). Eccolo: «Qualcuno obietta che attirando l'attenzione sulle differenze esistenti tra Paesi a sviluppo ritardato e Paesi a sviluppo avanzato si reca pregiudizio alla collaborazione internazionale, a cominciare dalla collaborazione in seno alla CEE. L'obiezione non regge perché un'organizzazione comunitaria che ignorasse deliberatamente le differenze di capacità e di bisogni esistenti tra le parti per imporre a tutte il medesimo *cliché* sarebbe destinata a fallire. Per avere successo una comunità deve saper riconoscere quali sono le differenze di fatto ed ammettere politiche corrispondentemente differenziate, curando tuttavia — e qui sta la sua funzione precipua — che le diverse politiche risultino tra loro compatibili». A ulteriore commento il professor G. Fuà mi scrive: «Concordo pienamente che l'appartenenza alla Comunità europea è fonte per noi anche di spinte benefiche, che sarebbe colpevole sottovalutare. Per questo abbiamo bisogno che la Comunità sussista, si rafforzi e funzioni *realmente*. E invece la Comunità manca di basi solide finché pretende di operare *come se* i diversi paesi partecipanti potessero e dovessero avere tutti un identico modello: peggio ancora, un identico stadio di sviluppo. Quindi la mia "predicazione" non va contro la Comunità: anzi, vorrebbe correggere l'errore d'impostazione, per effetto del quale la Comunità resta così gracile».